

(direbbe Galbraith) che permette di agguistare rapidamente i prezzi, oppongono all'aumento dei costi dei fattori produttivi. Ma, a parte le cause che possono essere alla radice della *creeping inflation*, ciò che è importante sottolineare è che tutti questi autori (e soprattutto Hayek) sembrano avere forti dubbi sulla validità del modello classico e del modello keynesiano per la spiegazione di questo nuovo tipo di inflazione. Indubbiamente questo è un campo vergine in cui gli economisti hanno ancora molto da dire.

Un secondo problema che viene additato come estremamente importante (almeno per l'economia americana) è quello dell'utilizzazione dei frutti del progresso economico. Da quando Galbraith pubblicò *The Affluent Society* si sono avute, in America come in Europa, numerose discussioni sulla utilizzazione dei frutti del progresso economico come pure sul significato stesso di progresso economico. Ciò che si è detto è che benessere, almeno nel caso di paesi già sviluppati, non si identifica con una sempre maggiore quantità di beni privati a disposizione dei soggetti economici. Una nuova automobile, che viene ad aggiungersi a quelle già possedute, non aumenta il benessere; e ciò è ancora più vero se mancano le strade su cui condurre l'automobile. Così tutti gli strumenti che oggi vengono preparati per eccitare la fantasia dei ragazzi sono dannosi se mancano poliziotti o centri di sano divertimento. Ciò che si richiede allora non è tanto un sempre maggiore sviluppo della produzione di beni privati quanto un giusto equilibrio tra produzione di beni privati e servizi pubblici.

E' per questo che molti autori invocano una più razionale utilizzazione delle risorse disponibili nei paesi sviluppati. E' improbabile — essi sostengono — che, allo stato attuale delle cose, si possa avere un aumento nel benessere dei singoli con il puro e semplice aumento della disponibilità dei beni privati. Ciò che occorre, secondo Galbraith e Harrod, è un aumento della quota di risorse rivolta a migliorare la qualità dell'educazione e ad organiz-

zare il tempo libero mentre, secondo Hawtrey, occorrerebbe migliorare la qualità (intesa in senso lato) della popolazione; ciò che ancora riposa sullo sviluppo dell'educazione.

Sarebbe interessante discutere anche le implicazioni degli studi sulla filosofia delle libere istituzioni economiche e sui rapporti tra individuo e stato nelle moderne economie. Ma a questi come agli altri lavori rimandiamo direttamente il lettore, sicuri che egli potrà trovare sulle singole questioni non trattazioni complete (ciò che è impossibile data la brevità dei lavori) ma una vasta problematica su cui riflettere.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *Studi in memoria di Benvenuto Griziotti*. (A cura dell'Istituto di finanza dell'Università di Pavia). Un vol. di pp. 515. Giuffrè, Milano, 1959.

Come si dice nella premessa, quando il professor Benvenuto Griziotti per raggiunti limiti d'età dovette lasciare l'insegnamento, la Facoltà di giurisprudenza della Università di Pavia si fece promotrice dell'iniziativa di pubblicare una raccolta di scritti in suo onore sul tema « La imposizione sulle società » campo questo in cui il professor Griziotti aveva lasciato tracce profonde del suo ingegno.

Alla morte dell'insigne studioso che alle doti di prolifico ed acuto indagatore univa quelle di maestro sotto la cui guida tanti giovani si erano formati, si decise di non circoscrivere più la collaborazione allo specifico tema indicato ma di accogliere anche contributi su argomenti diversi. Il volume che presentiamo, che accoglie contributi di vari studiosi, vuole essere un degno omaggio alla sua memoria.

Non è possibile in questo luogo prendere in considerazione tutti i 28 saggi che compongono il volume. Ciò che si può dire è che, accanto ai lavori di carattere generale sull'opera scientifica (A. Ga-

rino Canina), sulla teoria finanziaria (D. Jarach) di Benvenuto Griziotti, stanno alcuni lavori di natura giuridica come quelli di P. A. Adriani, J. E. Azzini, V. Bompani, A. Giannini, B. Cocivera, P. B. Dertilis, A. De Valles, F. Maffezzoni, G. A. Micheli, C. Scailteur, A. Sotgia Calvi, L. Trotabas, G. Zingali, e lavori di natura economica come quelli di M. Fanno, L. Gangemi, H. Laufenburger, F. Forte, L. Lenti, E. Morselli, G. Parravicini, A. Spitaler, S. Steve, P. Streeten, e F. Tamagna.

Fra questi ultimi risultano di particolare interesse i lavori di F. Forte, che partendo dal ben noto modello di Kalecki, considera gli effetti sull'incentivo ad investire di un'imposta sul valore aggiunto, di G. Parravicini sull'imposizione delle rendite e la ripartizione del carico tributario, di Streeten sulla tassazione dei profitti derivanti da attività svolte all'estero (già pubblicato in « The Manchester School of Economics and Social Studies », 1957) e di S. Steve sulla tassazione delle società per azioni. Se tutti questi saggi meritano attenta considerazione per la profondità e la rigorosità dell'indagine, l'ultimo lavoro del professor Steve merita un cenno particolare dato che esso rappresenta, secondo il nostro parere, un originale contributo alla teoria della traslazione e dell'incidenza dell'imposta.

Dopo la sistemazione ricevuta in passato ad opera di molti autori ma soprattutto dallo Seligman, tale teoria è stata rivoluzionata dai continui progressi della teoria economica. L'elaborazione della teoria delle forme di mercato prima e l'avvento della teoria macroeconomica di derivazione keynesiana poi, hanno complicato l'analisi sulla traslazione e l'incidenza dell'imposta inquinando la rigorosità della trattazione tradizionale. Il contributo del professor Steve se da un lato sviluppa l'analisi in una direzione dettata da recenti sviluppi della teoria economica, d'altra parte introduce nuovi elementi di indeterminatezza in una teoria che anche prima non forniva risultati determinati.

Trattando il caso delle imposte sulle società per azioni egli utilizza una specie di « teoria dei poteri contrapposti » (all'interno dell'impresa) per studiare se ed in quali casi le imposte vengono trasferite. Egli afferma infatti che « la politica dell'impresa prima dell'imposta sarà in generale il risultato di un compromesso tra i gruppi che partecipano alle decisioni riguardanti la distribuzione dei dividendi, la politica di sviluppo della società e quindi gli investimenti, l'espansione delle vendite e le buone relazioni con i clienti (e quindi la politica dei prezzi) ». Se prima dell'imposta, le varie politiche della società erano il risultato del compromesso tra i vari gruppi, è chiaro che l'imposta modificherà tale compromesso. Se l'imposta infatti è trasferita, è chiaro che i gruppi interessati nei dividendi e negli investimenti saranno soddisfatti mentre insoddisfatto sarà il gruppo interessato nella stabilità dei prezzi al fine delle buone relazioni con i clienti (anche se è possibile osservare, come mettono in evidenza le moderne teorie dell'inflazione in mercati oligopolistici, che l'aumento dell'imposta può essere una buona occasione per realizzare i « guadagni non realizzati » nel breve periodo e salvare quindi la faccia con i clienti). Se invece l'imposta non è trasferita saranno i primi due gruppi ad essere insoddisfatti mentre soddisfatto sarà il terzo gruppo. Se ciò è vero, è chiaro che le modificazioni che l'imposta può imporre in una situazione iniziale la quale rappresenta un compromesso non soltanto tra l'impresa e i clienti, i fornitori ed i rivali ma anche tra i gruppi d'interesse all'interno della società, dipendono in larga misura dalla posizione di forza e dall'abilità di manovra della società sul mercato da una parte e dei singoli gruppi entro la società dall'altra. Un nuovo elemento di indeterminatezza quindi viene ad aggiungersi a quelli già esistenti nella teoria della traslazione e dell'incidenza dell'imposta.

Dobbiamo essere grati all'Istituto di finanza dell'Università di Pavia per questa

pubblicazione che, per la varietà degli argomenti trattati e la profondità e rigosità che caratterizzano i lavori presentati, rappresenta un degno omaggio alla memoria dell'illustre maestro scomparso.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

BAADE F., *Die deutsche Landwirtschaft im Gemeinsamen Markt*. Un vol. di pp. 209. August Lutzeyer, Baden-Baden, 1958.

Fritz Baade, il noto autore di *Brot für ganz Europa*, torna a confermare con questa sua ultima fatica, ultima in ordine di tempo, la validità e l'utilità del metodo monografico agli effetti conoscitivi.

Ricercatore assiduo e costante, elaboratore di una mole estremamente imponente di dati statistici, l'A. pensa e si esprime come economista, economista che, come dimostra il volume che presentiamo, bene conosce i problemi dei quali tratta e che di essi discorre obiettivamente non avendo fatta propria alcuna particolare forma-divisione del mondo, sanzionando in tal modo quella fama di serietà e di rigore scientifico che accompagna il suo agire. Si aggiunga, altro aspetto positivo del volume, la forma estremamente piana e scorrevole — il che è tanto più degno di nota in quanto esso è in gran parte frutto di elaborazioni statistiche — che lo rende oggetto di facile e piacevole lettura.

L'agricoltura tedesca si appresta oggi ad affrontare attraverso il processo di integrazione previsto dal Trattato di Roma, l'esperimento indubbiamente più ricco di incertezze, di rischi e ad un tempo di favorevoli prospettive, degli ultimi 150 anni della sua storia. In questo periodo di tempo, pur operando in ambienti economici e politici i più diversi per struttura, dall'Unione doganale degli stati tedeschi alla Germania di Bismarck, dalla Repubblica di Weimar al terzo Reich, essa non solo è sopravvissuta ed ha superato le più

acute crisi che la storia moderna ricordi, ma si è anche sviluppata, sul piano tecnologico, degli interventi istituzionali, della propria integrazione verticale, assicurandosi in tal modo una posizione di alto rilievo nella classifica mondiale. Pur attraverso un periodo di transizione l'agricoltura tedesca deve ora affrontare, non più protetta da dazi doganali e da limiti vincolistici alla importazione, la piena capacità concorrenziale delle agricolture degli altri cinque Paesi della Comunità economica europea, e, circostanza quest'ultima ancora più grave, in un clima che non presenta le più favorevoli prospettive al collocamento della produzione agricola dei sei paesi membri.

Nei sei paesi della C.E.E., ricorda l'A., la produzione dei cereali copre oltre il 90 % dell'intero fabbisogno, la produzione di carne il 99 %, le disponibilità annue di latte e dei prodotti derivanti dalla sua trasformazione superano ormai il fabbisogno interno, nè molto dissimile è la situazione per quanto riguarda i rapporti produzione-consumo relativamente al vino, alla frutta ed agli ortaggi. La produzione agricola presenta inoltre un crescendo continuo con un tasso annuo del 3-3,5 % ed esistono poi alcuni paesi, come l'Italia e la Francia, nei quali è consentito prevedere, per le larghe possibilità offerte allo sviluppo del processo di razionalizzazione della fase produttiva, ancora maggiori incrementi di produzione.

Per contro, l'incremento annuo della popolazione dei sei paesi membri della C.E.E. oscilla intorno allo 0,7 %, e cioè pari a solo un quinto dell'aumento della produzione agricola.

Ciò nonostante l'A. è ottimista ed il suo ottimismo circa il futuro dell'agricoltura in seno alla Comunità economica europea riposa sulla convinzione che l'associazione delle varie economie porterà inevitabilmente ad un sensibile aumento del prodotto netto nazionale, ad un aumento quindi del potere di acquisto degli addetti ai settori secondario e terziario di attività economica e che di conseguenza ci si deve attendere un dilatarsi del